

Diario africano

Darfur, Somalia, Nord Uganda: tre crisi in evoluzione

di Irene Panozzo

Niente peacekeepers per il Darfur.

Continua il tira-e-molla tra il governo di Khartoum, l'Unione Africa e il Palazzo di Vetro. Mentre Khartoum giungeva ieri a più miti consigli sul prolungamento o meno della missione di paecekeeping africana, era la stessa organizzazione continentale a ribadire che le truppe dispiegate in Darfur concluderanno il loro mandato il 30 settembre, come previsto.

Tutto a posto, allora? No, perché il vero pomo della discordia, ovvero l'eventuale sostituzione delle truppe Ua con i caschi blu dell'Onu, è ancora sul tavolo.

Ed è sull'ipotesi di un intervento delle Nazioni Unite, approvato con una risoluzione del Consiglio di Sicurezza il 31 agosto, che il governo di Khartoum continua a non transigere. E dopo le minacce di confronto militare scagliate nei giorni scorsi dal presidente Beshir, è arrivata ieri la lettura politica data da uno dei consiglieri della presidenza, l'ex ministro degli esteri Mustafa Osman Ismail: il vero obiettivo degli Stati Uniti nel far adottare la risoluzione dell'Onu è indebolire il governo sudanese fino a causare un cambio di regime a Khartoum.

Nuovo esercito per la Somalia.

Da Khartoum non arrivano solo cattive notizie. Lunedì sera nella capitale sudanese, che ospita i dialoghi mediati dalla Lega Araba tra il governo transitorio somalo e l'Unione delle corti islamiche, è stato raggiunto un accordo di principio per la formazione di forze armate nazionali somale.

Un'intesa i cui tempi particolarmente rapidi hanno stupito positivamente gli osservatori internazionali. In realtà la messa in atto di questo primo passo sulla via della pacificazione del paese dipenderà dal raggiungimento o meno di un accordo politico durante il prossimo round di colloqui.

Al di là del risultato in sé, è il dato politico che va sottolineato: il governo transitorio e le corti islamiche sembrano realmente intenzionate a trovare una ricetta per una pacifica convivenza. Anche perché hanno entrambi da guadagnarci.

Le corti hanno dimostrato una forza che il governo non ha mai avuto (il porto e l'aeroporto di Mogadiscio sono stati riaperti poche settimane fa dopo 11 anni di chiusura totale) e controllano larga parte del territorio nazionale. Mancano però di riconoscimento internazionale, che è invece uno dei pochi punti fermi su cui si regge il debole governo transitorio.

In marcia

Continua il cammino dei ribelli nordugandesi dell'Esercito di resistenza del Signore (Lra) verso i due "punti di raccolta" in Sud Sudan stabiliti dall'accordo per il cessate-il-fuoco, firmato tra Lra e governo ugandese il 26 agosto a Juba, la capitale sudsudanese.

Un segnale positivo, che lascia ben sperare per la tenuta di un'intesa che di fatto riconosce, pur senza nominarla apertamente, un'amnistia per i capi ribelli. A partire dal leader storico dello Lra, Joseph Kony, e dai suoi più fidati e potenti luogotenenti Vincent Otti, Okot Odhjambo e Dominic Ongwen, tutti con un mandato di cattura internazionale sulla testa, emesso un anno fa dal Tribunale penale internazionale dell'Aja.

E proprio ieri i giornali ugandesi riportavano la notizia di un incontro tra Dominic Ongwen e alcune personalità dell'esercito ugandese e della società civile dei distretti settentrionali colpiti dalla ventennale guerra. Un incontro durato quattro ore, durante il quale il capo Lra ha ricevuto viveri per i ribelli diretti a nord. Ma ha anche parlato con il ministro degli interni ugandese, capo della delegazione governativa ai colloqui di Juba. Che proprio in queste ore dovrebbero riprendere, in un clima di cauto ottimismo.

(05.09.2006)